

Umberto De Giovannangeli

Le ombre della notte sono calate da poco sul collegio rabbinico della colonia di Otniel, a sud di Hebron. Gli studenti sono riuniti nella sala da pranzo per consumare la cena che marca l'inizio del riposo sabbatico. Sono le 20:00 locali (le 19:00 in Italia). In un attimo si scatena l'inferno. Un palestinese armato di fucile mitragliatore e di granate fa irruzione nella sala e apre il fuoco all'impazzata contro gli studenti. Il bilancio dell'attacco è di quattro morti e otto feriti gravi, a cui si aggiunge il terrorista abbattuto dai soldati israeliani accorsi, dopo essere stati colti di sorpresa dal commando, sul luogo dell'attentato. Il bilancio dell'attentato, rintracciato e ucciso più tardi. Mentre le ambulanze soccorrono i feriti, centinaia di soldati dei reparti speciali avviano una imponente caccia all'uomo alla ricerca di un secondo palestinese che ha preso parte alla fase iniziale dell'attacco, riuscendo poi a fuggire verso il vicino villaggio di Yatta. La scena che si para davanti agli occhi dei primi soccorritori è agghiacciante: sul pavimento della sala da pranzo, trasformata in un campo di

Uccisi quattro israeliani e due attentatori. L'attacco rivendicato dalla Jihad islamica ad Al Jazira. Un'auto-bomba esplose a Gerusalemme

Assalto a una colonia vicino Hebron: 6 morti

battaglia, giacevano i cadaveri di quattro vittime e di uno degli attentatori, mentre altri otto feriti imploravano di essere soccorsi al più presto. L'azione terroristica è rivendicata dalla Jihad islamica: «Abbiamo vendicato il martire Hamsa Abu Roud (uno dei capi militari della Jihad ucciso da un'unità speciale antiterrorismo di Tsaah l'altro ieri a Jenin, ndr)», recita un comunicato del gruppo integralista. L'attacco di Otniel è la sanguinosa risposta dei gruppi armati dell'Intifada al «Giovedì nero», in cui nove palestinesi sono stati uccisi dal fuoco dei soldati israeliani nei Territori.

«Squadroni della morte» israeliani in azione nei Territori per eliminare attivisti dell'Intifada e far fallire così i colloqui in programma al Cairo tra Al-Fatah e Hamas, volti a porre fine agli attacchi suicidi nello Stato ebraico. «L'escalation militare, il ritorno alla politica degli as-

sassinii di attivisti dell'Intifada, la demolizione di case, intendono sabotare gli sforzi in corso per riportare la calma e i colloqui tra Al-Fatah e Hamas», denuncia Nabil Abu Rudeina, primo consigliere di Yasser Arafat, il giorno dopo l'uccisione di nove miliziani palestinesi da parte di unità speciali di Tsaah. «Sharon cerca in questo modo, con atti di terrorismo di Stato, di innescare una nuova ondata di violenza per distogliere l'attenzione dagli scandali elettorali che investono il suo partito», dice a l'Unità il ministro dell'Informazione dell'Anp, Yasser Abed Rabbo. Una dura critica alle operazioni militari israeliane è giunta anche dal Centro per i diritti umani «Law» di Gerusalemme che, in un comunicato, sostiene che uomini delle unità speciali dell'esercito israeliano non hanno esitato anche ad entrare nell'ospedale di Ramallah per eliminare una guardia priva-



Un soldato israeliano impedisce il passaggio a una donna palestinese

ta attivista di «Tanzim», la milizia paramilitare legata ad Al-Fatah. «Tutte chiacchiere - ribatte Avi Pazner, portavoce del premier Sharon - la verità è che solo grazie alla nostra pressione militare siamo riusciti a sventare decine di attacchi suicidi in fase avanzata di preparazione». Due dei quali sono stati sventati ieri mattina dai soldati israeliani. Nella Cisgiordania settentrionale, un commando di tre palestinesi armati è stato notato in tempo da una pattuglia mentre cercava di raggiungere la vicina cittadina israeliana di Beit Shean. I membri del commando - riferisce la radio militare - sono riusciti a dileguarsi. Nel campo profughi di Ascar (Nablus) sono stati arrestati due militanti di «Tanzim». Uno di essi era in procinto di compiere un attentato suicida in Israele e aveva già registrato un video-messaggio di addio alla famiglia. La guerra al terrorismo ha riportato

i tank con la stella di Davide a rioccupare tutte le città della Cisgiordania, a eccezione di Gerico: una pressione militare ulteriormente accentuata su ordine del ministro della Difesa, Shaul Mofaz: «In questo modo, mantenendo cioè una forte pressione sui capi dell'Intifada - rileva un portavoce militare di Tel Aviv - siamo riusciti a contenere le perdite israeliane e a impedire numerosi attacchi terroristici». Attacchi che proseguiranno «fino al termine dell'occupazione israeliana», avverte il fondatore e guida spirituale di Hamas, lo sceicco Ahmed Yassin, rivolgendosi a una folla di 30mila palestinesi riuniti a Gaza per celebrare l'anniversario della fondazione del movimento islamico. E nella tarda notte un'auto-bomba è saltata in aria in piena Gerusalemme. Lo ha annunciato la polizia ebraica, secondo cui la vettura imbottita di esplosivo è scoppiata all'interno di un parcheggio in via Monvaz, nel centro della Città Santa. L'attentatore sarebbe rimasto ferito in modo lieve. Stando a un'altra versione, tuttavia, potrebbe essersi stato almeno un morto. Nella zona è stata udita risuonare l'eco delle sirene delle ambulanze che vi si stavano precipitando.

La Corea del Nord caccia gli ispettori Onu

Un altro passo verso l'atomica. Bush, preso dall'Iraq, rinvia la risposta alla sfida di Kim

Bruno Marolo

WASHINGTON La Corea del Nord ha lanciato una nuova sfida e gli Stati Uniti si sono guardati bene dal raccogliercela. Il paese che George Bush considera parte dell'«asse del male» ha espulso gli ispettori dell'Onu che sorvegliavano i suoi programmi nucleari, e accelerato i preparativi per rimettere in funzione una centrale che secondo gli esperti americani potrebbe produrre una bomba.

«Non risponderemo alle minacce o alla rottura degli impegni», ha dichiarato il portavoce di Bush, Scott McClellan, nel ranch del Texas dove il presidente è in vacanza. «Queste azioni - ha proseguito - non servono a produrre elettricità, ma ben altro». Un funzionario della Casa Bianca ha spiegato che il presidente sta cercando di mettere in chiaro che gli Stati Uniti non reagiranno alle provocazioni, ma continueranno a fare pressioni tramite il Giappo-



Un soldato nord coreano di guardia durante i lavori di sminamento

Lina Tamburrino

E se a spingere la Corea del nord alle decisioni di questi ultimi due mesi fosse stato anche il cambiamento politico recentemente avvenuto nella Corea del Sud? A dicembre Seul ha eletto un nuovo presidente, l'ex avvocato del lavoro Roh Moo Hyun che, come colui che l'ha preceduto, è d'accordo per una politica di «riavvicinamento» al nord, ma in più ha una presa di distanza dall'alleato americano che l'altro non aveva e che certamente appare utile agli occhi di Kim Jong-Il, il leader indiscusso della Corea del Nord. Nel bel mezzo della crisi irachena, l'apertura di un fronte anche nella penisola coreana certamente non è rassicurante. Ma la domanda è: qual è il vero obiettivo di Kim? Ai primi di ottobre la Corea del Nord ha improvvisamente fatto sapere di aver ripreso - o di essere pronta a riprendere - i lavori per costruire la bomba atomica. Ma non era chiaro se considerava carta straccia l'accordo raggiunto nel 1994 con il presidente Clinton. Accordo che prevedeva in cambio della rinuncia ai progetti nucleari per uso militare un aiuto statunitense di 5 miliardi di dollari quasi tutti in ri-

fornimenti petroliferi e in finanziamenti per costruire una centrale per energia atomica per usi civili. L'escalation nordcoreana non si è fermata nemmeno grazie all'appello rivolto a Kim dal presidente cinese e da quello americano dal ranch texano nel quale i due capi di stato si

sono incontrati a fine ottobre scorso concordando su una «soluzione pacifica» che si basi sulla denuclearizzazione della intera penisola. Anzi la possibilità di una tale soluzione pacifica sembra essere diventata ora ancora più debole alla luce della cacciata degli ispettori della Agenzia inter-

ne, la Cina e la Corea del Sud.

A Washington una fonte del Dipartimento di Stato ha indicato che l'amministrazione Bush non ha intenzione di rivolgersi al Consiglio di sicurezza dell'Onu. Lascerà che siano gli stessi ispettori a farlo. Il presidente George Bush procede come un treno in corsa verso la guerra contro l'Iraq, e non è disposto a lasciarsi dirottare su un altro binario dalle emergenze insorte nel resto del mondo. I suoi consiglieri sono convinti che la Corea del Nord stia bluffando, e voglia soltanto alzare il prezzo, cioè ottenere maggiori aiuti economici dagli Stati Uniti. Bush non ha intenzione di pagare. In una recente intervista ha dichiarato che prima o poi farà i conti con il dittatore nordcoreano Kim Jong-il. Prima, però, vuole liberarsi del nemico numero uno: il presidente dell'Iraq, Saddam Hussein.

L'espulsione degli ispettori è stata annunciata a Pyongyang, la capitale della Corea del Nord, e confermata a Vienna da un portavoce della Aiea,

l'agenzia internazionale per l'energia atomica delle Nazioni Unite. Una lettera inviata all'agenzia dal governo nordcoreano richiede «l'immediata rimozione» dei due ispettori che dal 1994 tengono sotto controllo il reattore nucleare di Yongbyon, a nord della capitale.

«La partenza degli ispettori - ha dichiarato il presidente della Aiea Mohamed Baradei - e la rottura dei sigilli del reattore ordinata dalle autorità nordcoreane in pratica pongono fine alla possibilità di seguire il programma nucleare e valutare la sua natura». In altre parole, la Aiea non è più in grado di controllare che gli impianti nucleari della Corea del Nord vengano usati per produrre energia invece che per fabbricare bombe. Per il momento, gli ispettori tuttavia sono rimasti ai loro posti.

Tra giovedì e venerdì, secondo la valutazione della Aiea, i tecnici nordcoreani hanno trasferito a Yongbyon 3000 cellule di combustibile nucleare.

Ne occorrono altre 5000 per riattivare la centrale. La Corea del Nord dispone di 8 mila cellule nucleari «spente», che secondo gli esperti americani contengono abbastanza plutonio per una bomba nucleare. Secondo un rapporto dei servizi segreti almeno due bombe sono state prodotte prima dell'accordo del 1994. Corea del Nord e Stati Uniti si accusano a vicenda di aver violato l'accordo, con il quale il presidente americano Bill Clinton aveva promesso aiuti economici, assistenza tecnica per la produzione di energia e normalizzazione dei rapporti diplomatici in cambio della rinuncia alle armi nucleari. In questo contesto gli ispettori della Aiea erano stati inviati nella centrale di Yongbyon e al reattore nucleare erano stati posti i sigilli. Il presidente Bush ha troncato il dialogo avviato dal suo predecessore e indicato che la Corea del Nord avrebbe ottenuto gli aiuti economici soltanto se avesse rinunciato non soltanto alle armi atomiche, ma anche a una parte di quelle convenzionali.

L'unico tentativo di negoziato è avvenuto in ottobre. In quella occasione, la Corea del Nord ha informato i diplomatici americani che non riteneva più valido l'accordo del 1994 e intendeva riattivare la centrale nucleare.

Dopo la rottura in ottobre gli Stati Uniti hanno interrotto per ritorsione la fornitura di petrolio alla Corea del Nord e hanno chiesto ai loro alleati di fare lo stesso. Secondo i nordcoreani il provvedimento ha aggravato la crisi energetica del loro paese e la centrale nucleare è diventata indispensabile per la produzione di elettricità. Oltre a espellere gli ispettori, la Corea del Nord ha compiuto un altro gesto dimostrativo. Ha vietato alle proprie banche di usare il dollaro nelle transazioni internazionali. D'ora in poi si affiderà esclusivamente all'euro, nonostante le difficoltà pratiche dovute alle sue riserve limitate. Con questi gesti spettacolari cerca di segnalare la propria frustrazione alla Casa Bianca, che continua a ignorarla.

La provocazione di Pyongyang

Il paese ridotto alla fame cerca di ritagliarsi un ruolo nello scacchiere asiatico

nazionale per l'energia atomica. Agli occhi dell'opinione pubblica internazionale appare certamente incredibile che possa dedicare le proprie risorse a costruire ordigni di distruzione di massa un paese stremato dalla fame, dalle carestie, dove da anni non cresce un filo d'erba e non funziona una fabbrica, dove esistono 210 mila prigionieri politici confinati in campi di lavoro e dove i bambini del nord pesano dieci chili in meno rispetto ai loro coetanei del sud. Eppure qualche segnale di novità Kim Jong-Il l'aveva anche dato o l'aveva incamerato. Dall'Ue, per fare un solo esempio, era venuto un sostegno pieno alla strategia «aperturista» dell'ex presidente sudcoreano Kim Dae-Jung. A metà settembre di quest'anno per la prima volta nella storia del dopoguerra anche se di solo 24 ore c'è stata la visita a Pyongyang di un leader giapponese, il pri-

mo ministro Junichiro Koizumi, per aprire la strada alla ripresa delle trattative diplomatiche e quindi ad aiuti per dieci miliardi di dollari. Ma a novembre i primi colloqui esecutivi tra i rappresentanti delle due parti si sono subito arenati sul pronunciamento nucleare di Pyongyang. I giochi nell'area si sono così bruscamente riaperti. E chiamano in causa molti protagonisti che pensano a ruoli che vanno oltre il perimetro coreano e che possono anche non coincidere con quelli svolti a proposito di altre situazioni. Il presidente russo Putin, molto vicino a quello americano su altre questioni, si è preoccupato però di metterlo in guardia dall'affrontare la nuova situazione coreana con iniziative che possano aggravare lo stato dei fatti. La Cina, attraverso il portavoce del ministero degli Esteri, ha espresso

l'auspicio che «le parti interessate trovino una via di uscita con il dialogo», meritandosi il commento irritato di William Safire che sull'Herald International Tribune si è chiesto «ma la Cina da che parte sta?» e ha ricordato a Pechino di essere lei la madre del mostro nordcoreano. Più imbarazzante la posizione per la Corea del Sud e il Giappone, presi a questo punto tra la fedeltà agli Stati Uniti, corroborata da accordi militari, e invece il desiderio o la necessità di dialogare con quelli del nord. Gli Stati Uniti a loro volta almeno stando alla dichiarazione di Bush («voglia usare solo pressioni diplomatiche») e ai primi commenti di stampa, non hanno alcuna intenzione di equiparare la Corea del Nord all'Iraq e quindi non si apprestano a inviare missili su Pyongyang, ma possono pensare a iniziative punitive come il blocco dei riforni-

menti petroliferi. Per molti osservatori, come gli autori di un lungo saggio apparso sulla Far Eastern Economic Review, quella della Corea del nord è una mossa provocatoria, o meglio una politica del rischio calcolato, che ha un duplice obiettivo: inserirsi come un cuneo nel malessere che agita Giappone e Corea del Sud nei confronti degli Stati Uniti. Ottenere da questi ultimi un accordo di pace che liberi la penisola dalla presenza dei 37 mila militari americani che ancora stazionano sul territorio della Corea del Sud. Sul ritiro sono d'accordo anche alcuni commentatori americani, ma in una ottica radicalmente diversa. Se non avremo da difendere i nostri militari su suolo coreano, ha scritto il già citato Safire, potremo più facilmente regolare i conti con gli impianti nucleari del nord. E con Kim Jong-Il.

Dopo 24 anni di presidenza incontrastata, Daniel arap Moi si è fatto da parte e candida il suo delfino Kenyatta. Ma la coalizione dell'Arcobaleno di Kibaki è in testa ai sondaggi

Il Kenya al voto, l'opposizione è a un passo dalla vittoria

Leonardo Sacchetti

Il re è morto. Viva il re. Giornata elettorale per i kenyan, chiamati a eleggere il loro nuovo presidente che, vista l'attuale costituzione del paese africano, appare come un re repubblicano. Il padre padrone del Kenya, Daniel arap Moi, dopo 24 anni di presidenza incontrastata e impossibilitato a ricandidarsi, ha deciso di farsi pacificamente da parte e per il Kenya, il voto di ieri, assume i contorni di un passaggio storico. A sfidarsi, per quell'ambita poltrona della State House di Nairobi, sotto un acquazzone che ha creato non pochi

problemi alla capitale, sono il leader dell'opposizione, Mwai Kibaki, e il delfino di Moi, il giovane Uhuru Kenyatta. Arcobaleno (Rainbow) contro tradizione, la coalizione di tutte le opposizioni (il National Rainbow Coalition (Narc), per la prima volta compatto alle urne) e il «nuovo corso» del Kenya African National Union (Kanu), il partito di «re» Moi, lentamente avviato a una riforma interna e a uno svecchiamento dei suoi quadri.

In attesa della pubblicazione dei risultati elettorali - prevista solo tra qualche giorno - tutti i sondaggi sono a favore del settantunenne Kibaki (con preferenze intorno al 61% dei

voti). Una svolta storica, dunque, per il Kenya che, con la sua costituzione iper-presidenzialista, affida il suo destino nelle mani di un politico di lungo corso come il leader dell'Arcobaleno, ex-ministro delle Finanze di Moi negli anni '70 e vice-presidente negli anni '80. A Nairobi sono in molti a darlo come il nuovo «re» del Kenya, capace di tenere insieme una coalizione tra i principali gruppi etnici del paese (Kikuyu, Luhya, Luo e Kamba) e, di conseguenza, assicurarsi un cospicuo bottino di voti. Tanti quanto basta per arrivare alla presidenza del Kenya. Seppure in sedia a rotelle, dopo un incidente stradale di poche settimane fa che gli è costato

una gamba rotta e l'anca slogata. Davanti ai seggi elettorali, durante tutta la giornata di ieri, si sono formate code lunghissime che prolungheranno ancor di più l'attesa per i dati definitivi. Insieme alle elezioni presidenziali, gli oltre 10milioni di elettori kenyan (su una popolazione che supera i 30milioni) hanno ieri votato per il rinnovo di 2mila amministrazioni locali e del Parlamento, 210 seggi che, sempre secondo i sondaggi, dovrebbero essere divisi equamente tra il Kanu e il Narc dell'Arcobaleno. Se Kibaki fosse eletto presidente del Kenya (dopo due precedenti tentativi andati a vuoto), il suo partito ha già promesso una riforma

radicale delle istituzioni del paese, per dar maggior peso al Parlamento e ridimensionare la presidenza imperiale. Propone che, a conti fatti, verrebbe anche alla nuova opposizione del Kanu. Un po' meno alla nuova maggioranza dell'Arcobaleno. Il candidato governativo, Uhuru Kenyatta (42 anni), pescato dal nulla pochi mesi fa dallo stesso Moi, si è sforzato di marcare le distanze con l'eredità di Moi, con non poche difficoltà. Il suo nome, comunque, evoca per i kenyan le vestigia dell'indipendenza dal Regno Unito, in cui proprio suo padre, Yomo, fu la bandiera della giovane repubblica del Kenya, diventandone il primo presidente.

Ma tutta questa storia, non dovrebbe bastargli ad arrivare alla State House. Questi sono solo calcoli futuri. Vista la recente storia elettorale del Paese, le centinaia di osservatori internazionali in questi giorni in Kenya aspettano fiduciosi i primi dati elettorali. In quel momento si potrà capire quanto queste elezioni potranno segnare una nuova pagina della democrazia africana. Nelle scorse elezioni (quelle del '92 e del '97, sempre vinte da Moi) le vittime post-elettorali furono centinaia. Questo è il timore degli osservatori, oltre ai possibili brogli, alle dichiarazioni infuocate che potrebbe infiammare ancor di più la miseria che corre per le strade

di tutto il Paese, guardato a vista dal Fondo monetario (con 30milioni di kenyan che vivono con meno di 1 dollaro al giorno) e falciato dall'Aids (tra le 700 e mille vittime al giorno). Washington, Londra e il Sudafrica di Mbeki sono pronti ad appoggiare la transizione di Kibaki. Senza contare che l'allarme terrorismo, fatto scattare con la strage all'albergo di Mombasa e con i razzi lanciati contro un aereo della linea aerea israeliana El Al, ha riportato il Paese al centro dello scacchiere continentale. Chiusure sia il nuovo «re» del Kenya, dovrà convincere gli elettori di vivere in una democrazia e, soprattutto, ridare speranza al gigante malato.